



Maria Cristina Folliero

(ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi di Salerno)

Libertà religiosa e società multiculturali: la risposta italiana *

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. L'Europa e il caso italiano. Percorsi comuni: accostamenti e distanze - 3. Società multiculturali, secolarizzazione e riconoscimento del ruolo pubblico delle Chiese - 4. Elementi della situazione interna su cui riflettere - 5. Conclusioni molto provvisorie.

1 - Premessa

La relazione tra libertà religiosa e società multiculturale costituisce un tema assai vivo, attuale e quanto mai serio come prova la varietà e problematicità delle situazioni cui dà vita in ambito nazionale e nel contesto allargato europeo.

2 - L'Europa e il caso italiano. Percorsi comuni: accostamenti e distanze

Il caso italiano, ad un esame poco poco retrospettivo, rivela il ritardo e il modo insieme retorico e astrattizzante con cui la relazione in questione fu, nell'imbuto di fine secolo, colta e tematizzata dai circoli culturali nostrani. *Multiculturalismo!* — decretarono all'unisono, senza esitazioni sulla diagnosi e a gran voce, società civile, *intelligentsia* e politica di casa. L'ennesima epifania del *principio pluralista!* — gli fece subito eco il dibattito giuridico più sensibile reclamando di dire la sua in quello più generale (TOZZI, *Società multiculturale, autonomia confessionale e questioni di sovranità, Il diritto ecclesiastico*, 1, 2000). In effetti, c'è sempre una nuova sfida da raccogliere a mettersi in questa prospettiva. Un'occasione da non mancare per verificare la tenuta e fare applicazione dei principi del

* *Paper* della relazione svolta in forma sintetica il 7 maggio 2008 al Colloquio sul tema "La libertà religiosa nelle società multiculturali" organizzato dalle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche e dai Dipartimenti di Diritto Pubblico "Andrea Orsi Battaglini" e di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze il 7 maggio 2008.



pluralismo ideologico, culturale e religioso nella forma datagli dalla riflessione giuridica pubblicistica e dal costituzionalismo critico anni '80. Principi dati per acquisiti. Di più. Abbondantemente metabolizzati in una democrazia matura come quella italiana.

Il *gap* forte tra la realtà multiculturale interna e le sue rappresentazioni di comodo in termini di frizzante fenomeno culturale e stimolante *input* giuridico non risulta tuttavia evidentissimo fintanto che l'Italia resta tappa intermedia degli immigrati diseredati dell'est europeo e di tutti i sud del mondo che fanno rotta verso destinazioni centroeuropee o nordamericane. Lo diventa mano mano che il Paese diviene meta finale di immigrati legali e clandestini e cominciano ad addensarsi nelle sub-periferie delle nostre città agglomerati di comunità stanziali di asiatici, africani e dell'est europeo di seconda o terza generazione, molti dei quali nati su suolo italiano. Sicché italiani per nascita.

La domanda sociale di soluzioni efficaci cresce e la pressione sul diritto e la politica aumenta. Diritto e politica vengono forzati a rimbocarsi le maniche e a guardare *all'antecedente* logico per eccellenza della relazione libertà religiosa/società multiculturali, e cioè l'immigrazione, *non* come una fase culturale passeggera alla lunga riassorbibile della storia delle idee, ma come una *condizione reale e permanente* destinata a pesare sulle forme della convivenza e sulla produzione delle relative regole di organizzazione.

La definizione dell'Italia come comunità ospitante è figlia diretta della ottimistica fase originaria. Di fatti è accattivante buonista parziale. Vent'anni dopo i rapporti ISTAT, del Ministero dell'interno e della Caritas mettendo in fila numeri e cifre mostrano come è cambiato il volto che il Paese rivolge all'immigrazione.

Due milioni e mezzo di stranieri regolari residenti (i minori immigrati di seconda generazione rappresentano il 10% dei nati in Italia). Matrimoni misti uguale al 9% delle unioni avvenute nel 2005-7. Immigrati più presenti al nord secondo medie europee. Al sud i numeri calano: meno risorse e meno lavoro, si sa. Il tasso di occupazione degli stranieri resta sostenuto. Lavori meno qualificati. Con redditi più bassi. Del mezzo milione di domande di prima assunzione del 2006 allo sportello unico per l'immigrazione il 30% è restato inevaso. Diventando lavoro nero o sommerso? Domanda interessante. Le prime massicce regolarizzazioni (legge Bossi-Fini) e la maggiore facilità di ingresso strutturano modelli migratori di *mobilità circolare* con periodi di soggiorno alternati nel paese d'emigrazione e in quello di immigrazione.



Un discorso a parte, ma collegato a quello che si sta qui svolgendo, meritano i guadagni dell'immigrazione (4,3 miliardi di euro) e il modo in cui le rimesse fatte all'estero arricchiscono banche e finanziarie. Gli istituti di credito di oggi mettono in catalogo prodotti finanziari destinati a una clientela musulmana, tant'è che termini un decennio fa sconosciuti come *murabaha*, *sukuk* e *takaful* sono entrati stabilmente a fare parte del lessico bancario corrente. Gli esperti dicono che si va sviluppando, anche in Occidente, una finanza *etica* ispirata alla *Sharia*.

Sotto-questione economica, pure di qualche rilievo, è quella legata alla *zakat*¹: imposta pari al 25 per mille del reddito annuo di ciascun musulmano adulto e che, incidendo sul guadagno, presenta caratteri fiscali affini alla progressività e equità del nostro sistema tributario. Il che — detto per inciso — alla lunga e in presenza di un'intesa tra lo Stato e l'Islam italiano, ne agevolerebbe il riassorbimento nel sistema nazionale di finanziamento delle Chiese (8 per mille). L'ammontare della *Zakat* delle comunità islamiche d'Italia è cospicuo. Stimato intorno ai 200 milioni di euro nel 2004, la sua parte più consistente raggiunge i paesi di origine dei fedeli immigrati attraverso canali informali quali la *hawala* o il *hundi* molto diffusi in diverse parte dell'Asia minore, del Medioriente e dell'Africa. Sistemi poco controllabili in quanto non lasciano traccia scritta. La parte che resta in Italia viene elargita a moschee, centri islamici o ancora a «*fund raisers*» occasionali che sorgono talvolta contestualmente alla preghiera di fine Ramadan, momento in cui molti fedeli devolvono la propria *zakat*.

Qual è l'Italia multiculturale che viene fuori, allora, dai numeri della statistica?

Un paese per vecchi a dirla con i fratelli *Cohen*.

Una società occidentalizzata nei consumi, in declino sul piano industriale, terziarizzata con abbondanti apporti privati. Con aspettative di welfare pretenziose e un po' *demodé*. Al collasso senza manodopera straniera a basso costo. Allarmata che gli extra-comunitari non siano un fenomeno passeggero. Sempre pronta a crederci che la voce grossa, il polso fermo e il controllo delle presenze in termini di ordine pubblico e monitoraggio dei flussi migratori equivalgano a soluzioni serie.

¹ A. CILARDO, *Il diritto islamico e il sistema giuridico italiano*, ESI 2002, 246; M. PAPA, *Diritto musulmano e dei paesi islamici*, Bologna 2007.



Che cosa c'è tra la definizione dell'Italia come «comunità ospitante» di immigrati prima maniera e gli avvenimenti di questo giugno 2008?

Nell'evento-clou del mese: il c.d. *pacchetto sicurezza*, l'immigrazione clandestina compare, a giorni alterni, o come un autonomo reato - auspice la Comunità Europea² - o in veste di aggravante dei delitti commessi da immigrati illegali. L'Esecutivo è sulle spine per l'opposizione della CEI³ e dei vescovi della COMECE (Conferenza degli episcopati della Comunità Ue). La Chiesa italiana - si noti - dice un fermissimo no alla ghettizzazione degli immigrati. Però chiede pure risposte serie al «crescente bisogno di sicurezza» dei cittadini⁴. Presentando, nel contempo, il conto delle tante promesse fatte in «campagna elettorale» (scuole cattoliche, leggi sull'eutanasia, testamento biologico, aborto ecc.) e chiedendo che si vada a consuntivo almeno per qualcuna. *A buon intenditor ...* per un Esecutivo orientato e coeso come l'attuale.

Ma, ritorniamo alla domanda formulata qualche riga più e vediamo quanta acqua è corsa sotto i ponti che collegano i due eventi lì segnalati.

Il fatto è che l'integrazione degli estranei con le comunità locali, avviata al primo tornante degli anni '90, in nome della tolleranza, della laicità come diritto alla differenza e dei numeri contenuti di stranieri desiderosi all'inizio solo di un tetto, di pane e lavoro, è diventata difficile quando la seconda generazione di immigrati: cittadini a tutti gli effetti per il fatto di votare e pagare le tasse, ha chiesto con forza di esternare i propri costumi (porto del velo islamico per le donne), il proprio modello di vita familiare (poligamia), i modelli educativi della tradizione (scuole islamiche confessionali) o di pregare nel posto e nei giorni giusti (costruzione di moschee). Dopo il pane i diritti, insomma.

Nella società italiana agisce, nel contempo, anche un altro, non meno importante, fattore di innovazione e cambiamento.

Anche da noi, sempre un po' a rilento rispetto all'Europa, si è messo in moto il formidabile processo di trasformazione di ordine culturale riassumibile nella formula della *secolarizzazione*.

Con quali effetti - ci si chiede?

Ebbene, dalla coesistenza di più religioni con un orizzonte ricapitolativo nel cristianesimo ci si è inoltrati in una situazione delicata animata da più religioni, più etiche e più culture dove la dimensione

² V. la "*direttiva rimpatri*" varata dal Consiglio dei ministri degli Affari interni dell'Ue.

³ *Prolusione* BAGNASCO, Assemblea 26.5.2008.

⁴ *Prolusione* BAGNASCO, Assemblea 26.5.2008.



religiosa, ben lungi dallo scomparire dalla convivenza sociale, è riaffiorata robusta e prepotentemente. Però si è articolata frantumata e differenziata. Finendo col toccare non solo aspetti arci-noti ed esteriori come l'abbigliamento, i riti o le prescrizioni alimentari. Ha, colla forza di un ciclone, investito convinzioni, comportamenti, valori, la vita e il suo orizzonte di senso.

È strada comune con gli altri Paesi Europei - ci si dice.

Giustissimo.

Facciamo però caso alle reazioni anche giuridiche che sono maturate a casa nostra. Ecco sono loro a poterci dire se a prevalere qui da noi sono gli accostamenti o le distanze rispetto al diritto europeo in marcia.

Mi spiego.

Intanto, i processi di secolarizzazione sviluppatasi anche nella società italiana non hanno riportato in alto l'asticciola che misura il tasso di laicità presente nel Paese. Né allentato la presa e il controllo delle Chiese sui momenti-*clou* della vita umana (vita, morte, matrimonio, sessualità, procreazione). Né reso sgraditi i relativi martellanti interventi alla maggioranza degli italiani. Né ridotto la sudditanza e il conformismo legislativo del Parlamento.

La sintonia tra il Paese e la Chiesa italiana non è eccellente, ma si mantiene buona.

Ecco, vanno un po' diversamente le cose negli altri Paesi dell'Unione.

Lì il crescente individualismo e il riconoscimento della pluralità delle etiche trova riscontro nella sempre più estesa libertà di scelta assicurata dalle leggi che toccano materie "sensibili". In Italia, si è detto, si è irrobustita invece la capacità delle Chiese di indirizzare la politica e la legislazione su tutto. A partire dai temi etici, naturalmente. In verità è la politica a essere ridotta a servo di scena delle dinamiche sociali. Incapace di delineare una visione generale e mobilitante nella quale la collettività possa riconoscersi al di là delle appartenenze religiose, si limita a "indossare" valori e progetti di convivenza sociale preparati dalle Chiese con seguito più numeroso. In pratica, la Cattolica.

In Europa è, anche per altri versi, diverso.

Le trasformazioni di costume e sociali intervenute si riverberano pressoché ovunque sui sistemi di relazioni tra stato e religioni. Compresa l'Europa dell'est. Tant'è che le discipline cambiano. Il Portogallo ha nuova legge sulla libertà religiosa. La Spagna dal 2006 dispone di una nuova normativa sul finanziamento delle Confessioni. La Francia consolida le sue relazioni anche finanziarie con l'Islam. In Norvegia si registra la fine del regime della Chiesa di Stato e



l'inaugurazione di un nuovo sistema che però non ne annulla del tutto le prerogative originarie.

A metà di questo processo e al di là delle forme che assumono o conservano - la qualifica di (sistema) concordatario o separatista perde molto dell'universo di senso e della capacità definitoria originale - i sistemi concordatari, al pari dei separatisti, prevedono tutti forme di riconoscimento e di sostegno pubblico per le comunità religiose a certe condizioni. Ciò autorizza a dire che un modello tendenzialmente uniforme di relazioni stato-chiese si va facendo strada in Europa⁵. Presenta un moderato coinvolgimento dello Stato con le religioni. Un altrettanto moderato riconoscimento del loro ruolo pubblico. La rilevanza assicurata per legge alle pretese identitarie delle diverse comunità religiose e il sostegno economico previsti risultano - con vari accorgimenti - commisurati al grado di controllo statale imposto e alla differenziazione di trattamento giuridico accettata.

Guardiamo casa nostra.

Multiculturalismo, immigrazione e secolarizzazione incidono, ma solo indirettamente, sul sistema di collegamento tra Stato e Comunità religiose.

Il sistema nazionale, sviluppatosi nella cornice storica e culturale del decennio scarso che va dall'84 al '93 applica un modello normativo "largo" e in progress. Ritenuto in grado di assicurare uno statuto giuridico uniforme *non identico* alle Confessioni religiose esistenti, ma anche capace di implementarsi e gradualmente allargarsi alle future esperienze religiose organizzate. Il linguaggio giuridico adottato e il modello normativo generato riflettevano un inquadramento delle fonti fatto alla luce delle teorie valoriali della Costituzione assai accorsate presso la dottrina dell'epoca⁶ e in cui la giurisprudenza costituzionale pesca a piene mani nella interpretazione degli artt. 7 e 8 Cost.. Ma anche degli artt. 19 e 20 Cost.

A cominciare dalla bibbia costituzionale del principio di laicità: la sentenza 203/1989.

La *laicità dello Stato* diventa la garanzia offerta alla *libertà religiosa* e agli istituti che meglio ne assicurano il godimento a livello individuale e collettivo. I sistemi di collegamento e di collaborazione tra Stato e Chiese sono tra questi. Concordato e Intese. La cooperazione tra Chiese e Stato in regime di reciproca autonomia prova la laicità di uno Stato moderno e democratico.

⁵ S. FERRARI, *Stati e religioni in Europa: un nuovo baricentro per la politica ecclesiastica europea?*, Q.D.P.E. 1/2008.

⁶ Essenzialmente G. BERTI, *Interpretazione costituzionale*, 2001.



L'aspetto della *aconfessionalità* è quello che, in realtà, finisce col dominare l'intero impianto delle relazioni ecclesiastiche. Significa equidistanza dello Stato da tutte le religioni e impegno alla non ingerenza negli affari interni delle Confessioni. In suo nome lo Stato ⁷ dispone legittimamente trattamenti giuridici differenziati per le Chiese più rappresentative dell'identità storica e culturale del Paese muovendosi al riparo della legislazione negoziata.

Il trattamento giuridico delle Chiese incluse poggia su due pilastri.

Il primo: il combinato disposto degli artt. 7, 8 e 117 lett. c) Cost. tutela la dimensione verticale ed istituzionale delle Chiese mediante accordi di vertice con lo Stato. Quanto a quella orizzontale e sociale, grazie al principio di *sussidiarietà* (art. 118⁴ Cost.) secondo pilastro del sistema, dal 2001 in poi vi provvede generosamente il diritto comune. Diverse misure normative: il regime fiscale agevolativo *Onlus* (D. lgs. 460/1997), il *5x1000* (*Legge Finanziaria 2007* art. 3, co. 5-11) o la c.d. "*impresa sociale*", riuscito *mix* di idealità e profitto nel settore delle politiche sociali, promuovono e sostengono l'associazionismo a matrice, motivazione o ispirazione religiosa impegnato in settori di *utilità sociale*.

Queste le caratteristiche del quadro normativo che si è venuto componendo negli ultimi venti e passa anni. Comprensivo delle sei Intese sottoscritte e tradotte in legge fino all'ultima serie di Intese del 2007 firmate, ma ancora non approvate. (Intese stipulate il 4 aprile 2007 rispettivamente con la Chiesa Apostolica in Italia, la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, la Congregazione cristiana dei testimoni di Geova, la Sacra Arcidiocesi d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale, l'Unione Buddhista italiana e l'Unione Induista Italiana).

L'architettura delle odierne relazioni ecclesiastiche prevede un livello più elevato presidiato dalla Chiesa Cattolica e dalle Confessioni intesizzate. Dei due gradini sottostanti quello intermedio resta appannaggio di gruppi riconosciuti come associazioni religiose attraverso la legge sui "*culti ammessi*" del '29. Infine, vi è una base che le ondate migratorie crescenti hanno reso larga, eterogenea e affollata. Qui si raccolgono le religioni che si autodefiniscono tali all'insaputa dello Stato e che perciò, al suo interno, devono muoversi con la circospezione, ma anche con la libertà delle associazioni non riconosciute di diritto comune. Né più né meno come i partiti e i sindacati.

⁷ Corte Costituzionale 168/2005.



I criteri che assegnano ai gruppi religiosi l'una o l'altra posizione del sistema e ne controllano i meccanismi di scorrimento interno sono evanescenti a cominciare da quelli che fanno leva sulla mai chiarita nozione di "confessione religiosa". Per fortuna Silvio Ferrari, a suo tempo, avanzò seri dubbi sulla sua decisività⁸.

Ma, parliamo anche delle pecche di questo sistema.

La più appariscente è la sua incapacità di allargarsi alle Chiese e alle religioni delle comunità di immigrati via via presenti nel nostro territorio. Musulmani, cristiani, buddisti e altri. Sotto un'identica cattiva stella nascono e spiaggiano alla fine delle diverse legislature un imprecisato numero di progetti legislativi sulla libertà religiosa (nella scorsa legislatura il d.d.l. Spini-Boato). La Chiesa Cattolica⁹ li accusa di voler stravolgere il sistema delle fonti utilizzando in materia costituzionale una legge ordinaria e insieme di liquidare il sistema differenziato di collegamento esistente in contrasto con la Costituzione e le sue ultra-ventennali interpretazioni. Scopo dichiarato: "aprire" alle Chiese e alle religioni degli immigrati. *Obiettivo reale*: livellare il trattamento giuridico delle Confessioni religiose storiche e delle ultime arrivate.

In larga parte, tutto ciò corrisponde a verità.

In realtà, i problemi o i nemici del rinnovamento non si annidano solo lì. Il nesso micidiale creatosi nell'immaginario collettivo tra islam, terrorismo e conflitto sociale a seguito dei fatti americani dell'11 settembre, degli attentati alla metro di Londra e della rivolta delle *banlieu* francesi ha condizionato un po' in tutti i paesi d'Europa l'apprezzamento del fattore religioso, la portata dei principi di laicità e libertà religiosa e indotto una ri-definizione dei loro confini.

Nel nostro Paese si è come deformata la percezione e l'inquadramento giuridico delle problematiche del multiculturalismo, della immigrazione e del pluralismo religioso e confessionale. Temi che vengono approcciati sempre più di frequente come ri-collegati a quelli della sicurezza e del rischio sociale. Si tengono sotto osservazione le capacità coesive e ordinanti delle religioni nelle comunità di immigrati o, viceversa, il loro potenziale antagonismo sociale. La complessiva e comprovata capacità di una comunità di immigrati di inserirsi in un quadro di regole nostrane di convivenza da condividersi risulta alla fine condizione primaria per l'integrazione e l'accoglienza.

⁸ S. FERRARI, *La nozione di confessione religiosa. Come sopravvivere senza conoscerla*, in *Principio pattizio e realtà religiose minoritarie* a cura di V. PARLATO- G.B. VARNIER Torino, 1995.

⁹ Commissione I Affari Costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni, Resoconto sten., Indagine conoscitiva, Seduta antimerid., lun. 16 luglio 2007.



A questa tendenza – possiamo chiamiamarla controllo/condivisione/integrazione – fanno capo recenti provvedimenti. Parliamo della c.d. *Carta dei valori e della cittadinanza*¹⁰ e della connessa *Dichiarazione di intenti* (per la nascita della Federazione dell'Islam Italiano) presentata al Ministero Interni a distanza di un anno dalla "Carta dei valori" e promossa come *la* base di una futura intesa tra Stato e Islam. Otto i firmatari, tutti già membri della Consulta per l'Islam. Ne sono fuori Ucoii e altri che non l'hanno nell'immediato sottoscritta.

In nome della c.d. *"laicità dell'accoglienza"* questi documenti mettono insieme una summa di principi e valori alla cui condivisione lo Stato - in maniera non dissimile da altri Paesi Europei - condiziona la realizzabilità di sistemi di collegamento con le comunità di immigrati nel quadro di un pluralismo culturale e religioso mantenutosi tale a livello di principi, ma fortemente inciso - così dice l'introduzione di Amato-Cardia - da preoccupazioni legate alla relazione *immigrazione/sicurezza sociale*.

Ancorché criticata ingenerosamente e pregiudizialmente sul piano del metodo dai sostenitori della soluzione-legge sulla libertà religiosa¹¹, dello strumento formale impiegato e della incerta collocabilità nel sistema delle fonti¹² la *Carta dei valori e della cittadinanza* e la connessa *Dichiarazione di intenti* tracciano una strada imperfetta, tecnicamente discutibile, ma alla fine percorribile.

Non va demonizzata e sopravvalutata. Va solo vista come un primo realistico passo per superare l'empasse del momento e individuare una nuova dimensione dei rapporti stato-chiese in una linea di sostanziale continuità col sistema previgente. Anche perché rivela notevoli punti di contatto con la prassi europea emergente. L'allargamento della rete di relazioni alle comunità degli emigrati comporta nella *Carta* l'adozione un modello di rapporti valoriale inclusivo, graduato normativamente e organizzativamente differenziato. In esso ad un tot di riconoscimenti di neo-chiese e delle etiche di riferimento corrisponde un tot di controlli più o meno penetranti da parte dello Stato ospitante.

¹⁰ Decr. Min. 23 aprile 2007 in G. U 23.4.2007, *Introduzione* di G. AMATO, *Commento* di C. CARDIA.

¹¹ N. COLAIANNI, *Una «carta» post-costituzionale? (A proposito di una recente iniziativa in tema di "integrazione", in Questioni di Giustizia n. 3/2007.*

¹² G. VERDE: «... uso "disinvolto" degli atti normativi ... smarrimento della corrispondenza tra forma degli atti e natura degli interessi », in *La Carta dei valori nel sistema delle fonti* (Relazione Gallipoli 29 febbraio - 1 marzo 2008).



10 - Società multiculturali, secolarizzazione e riconoscimento del ruolo pubblico delle Chiese

Occorre ricordare che il diritto è scienza pratica? Media tra conflitti sociali di interessi e fissa regole più o meno durevoli di composizione degli stessi, ancorandole – dopo l'avvento dello stato costituzionale di diritto – a valori costituzionali condivisi. Un destino cui non sfugge la rete delle regole di collegamento tra Stato e Chiesa. Vi sono degli scopi che le Chiese e le Confessioni religiose si prefiggono entrando a farne parte, o impegnandosi per mantenersi all'interno una posizione non marginale o per rendere più evidente il loro ruolo pubblico e goderne del relativo riconoscimento.

Al presente si registra da parte degli studiosi e degli osservatori una accresciuta attenzione degli Stati d'Europa per la religione e le Chiese. Ciò si spiega. Le Chiese in società fortemente secolarizzate, fortemente disorientate e tentate dall'antipolitica restano un punto di attrattività e uno dei pochi generatori simbolici di valori restanti. Come il denaro, il potere o il mercato. L'ultimo è in fase calante, però. Causa una crisi economica che morde in modo diverso nei diversi Paesi, ma continua a rosicchiare gli stili di vita dei cittadini dell'Unione e minaccia il futuro dei figli.

Ricordavo prima come l'adozione di un modello normativo ispirato un moderato riconoscimento del ruolo pubblico delle religioni fosse parte di un percorso normativo comune europeo.

Naturalmente le Chiese hanno lavorato parecchio in questa direzione. Alcune hanno gettato non solo il cuore oltre l'ostacolo. Mi riferisco alla sorprendente proposta dell'arcivescovo di Canterbury, massima autorità della chiesa anglicana dopo la regina Elisabetta, di applicare la *sharia* ai musulmani britannici. *“Bisogna prendere atto - così ragionava il prelado - che alcuni nostri concittadini non si riconoscono pienamente nel sistema legale britannico”*. *“Sarebbe pericoloso - aggiungeva - sostenere che esiste un'unica legge per tutti e che qualunque altra cosa richieda fedeltà e rispetto sia del tutto irrilevante nei procedimenti giudiziari”*. Insomma, l'integrazione dei due milioni di islamici in Gran Bretagna passerebbe per il riconoscimento di una specificità musulmana di fronte alla quale allo stato di diritto britannico non resterebbe che riprodurre in chiave moderna lo stato coloniale fondato sulle capitolazioni e la legge personale. Agitati i musulmani inglesi non interessati a questa prospettiva e scoraggiante il tenore del commento del governo. *“Il primo ministro - così il comunicato ufficiale - ritiene che in questo paese debba applicarsi la legge britannica, basata sui valori britannici”* e che la legge



islamica “non può essere usata come giustificazione per violazioni della legge britannica, né la i principi delle sharia possono essere introdotti in tribunali civili per risolvere dispute contrattuali”.

Per il momento è tutto.

Anche a casa nostra la vita di ogni giorno è ricca di episodi dai quali emerge l'importanza che Chiesa Cattolica attribuisce al riconoscimento di un ruolo pubblico o l'impegno a rendere più stringente la identificazione tra diritti naturali interpretati dalla dottrina cattolica e valori culturali degli Stati e delle organizzazioni internazionali.

Vi è un episodio recente divertente e a suo modo rivelatore di quanto diciamo. Si tratta dell'amarrezza del Vaticano e dei commentatori dell'*Osservatore Romano* per la mancata inclusione di Benedetto XVI nell'annuale classifica compilata da *Time* sui cento personaggi più influenti del Pianeta. La lista esclude il Papa reduce da un viaggio ufficiale assai mediatizzato negli *States*. Viceversa, comprende calciatori come Kakà, ballerine, cantanti e alcuni leader religiosi.

Per chi, come la Chiesa Italiana, lavora senza risparmio per il riconoscimento del proprio ruolo pubblico, in ambito interno e internazionale, l'omissione del *Time* getta ombre sulla posizione di eccellenza acquisita e sul potere influenza che è in grado di esercitare in vista del raggiungimento di mete inseguite *anche* da altri portatori di istanze religiose. Come il Dalai Lama e il Patriarca ortodosso Bartolomeo I. Che sono poi quelli che in quella benedetta lista vi compaiono.

Un esempio ancora più probante è il botta e risposta in difesa della dignità umana tra S. Sede e ONU (1 dicembre 2007) in occasione del Forum delle ONG cattoliche tenutosi nel Palazzo Apostolico. All'Onu si rimproveravano iniziative assistenziali svolte senza il confronto con l'etica cristiana e il suggello della dottrina ufficiale della Chiesa. La promozione di stili di vita che arrecano occasionale sollievo alle situazioni di bisogno avvengono al prezzo di una sostanziale lesione della dignità della persona umana intesa in senso integrale.

Nella stessa occasione alle ONG veniva ricordato come le iniziative di cooperazione non sorrette da un'etica cristiana alimentassero il relativismo e la difesa selettiva dei diritti umani. Non era la prima volta. Già in precedenza (giugno 2007) all'UNICEF e ad *Amnesty International* erano state rivolte reprimende e la minaccia (Card. Martino) di dirottare fuori dalla loro portata il favore e il sostegno economico dei cattolici. La ragione: il coinvolgimento delle due organizzazioni nell'iniziativa “*Mai più violenza sulle donne*” che



prevedeva progetti di educazione sessuale, di corretta contraccezione e di depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza per le vittime di violenza sessuale, di incesto o colpite dall'*aids*.

Non pensate alla sola Chiesa Cattolica. All'affossamento dell'ultima iniziativa come pure della Convenzione ONU sui diritti dei disabili hanno dato il loro convinto e trasversale contributo anche gli Stati Uniti e i Paesi musulmani compatti.

Un'ultima notazione va fatta sul tenore delle reazioni dell'Onu e delle Ong cattoliche alle accuse ricevute. Le rivendicazioni di autonomia e di indipendenza anche economica (*non prendiamo soldi dal Vaticano*) si sono sprecate. Lo stesso per le virtuose sottolineature dell'etica laica a monte delle proprie iniziative. Arciprudenti sono risultate invece le difese dall'accusa più insidiosa: incoraggiare il "*relativismo morale*".

4 - Qualche punto fermo su cui riflettere

La attuale condizione del sistema di collegamento tra Stato e religioni, il fallimento della sua revisione attraverso una legge ordinaria sulla libertà religiosa e i tentativi di auto-riforma collegati alla Carta dei valori e alla *Dichiarazione di Intenti* (aprile 2008) mostrano quanto si siano rivelate inadeguate le concezioni del pluralismo religioso e confessionale e della laicità cooperativa anni '90 messe alla prova da fattori del calibro dell'emigrazione, della sicurezza e del ruolo pubblico di ritorno delle religioni.

Selettività, controlli, condivisione di valori fanno invece sistema con la nuovissima nozione di *laicità dell'accoglienza* contenuta nella recente *Carta dei valori e della cittadinanza*.

Bisogna puntare su questa? Bella domanda.

Si va verso un'implementazione del sistema delle Intese e nella direzione di comunità religiosa nuovamente minoritarie e nuovamente di matrice prevalentemente cristiana?

Altra bella domanda.

Qualche risposta. La realtà raccontata dai numeri corrobora quest'idea.

Col crollo del comunismo e l'allargamento dell'UE gli immigrati dell'est Europa diventano un fiume. Crescono dal 2000 al 2006 di 14 punti percentuali. Se calano le presenze di marocchini, tunisini e filippini aumentano albanesi, cinesi e romeni. Gli ultimi nel 2007 risultano una delle comunità più numerose affianco a quella albanese.



Crescono in maniera esponenziale ucraini e moldavi. Donne soprattutto.

E gli italiani? Hanno capito che gli immigrati sono indispensabili alla nostra atonica economia. Ma un buon 52% dei compatrioti si sente minacciato sotto assedio e non vuole moschee davanti casa¹³.

I migranti - va detto - sono per metà cristiani e per 1/3 musulmani. Il resto aderisce ad altre religioni. I cristiani sono quindi maggioranza nel Paese (questa la sollevata conclusione di *Famiglia cristiana* dic. 2007). Le prime dieci raccolgono Rumeni e Polacchi che pure fanno riferimento ad autorità ecclesiastiche estere. Quella rumena-ortodossa conta più di mezzo milione di soggiornanti e - a stare agli studi dei colleghi più versati sul tema - sembrerebbe in *pole position* per una eventuale Intesa.

Non fosse per i fatti di sangue recenti che danno molto da pensare è innegabile che gli addetti culturali della comunità romana e dello Stato italiano stiano impiegando le rispettive diplomazie per una ottimizzazione dei relativi rapporti. Ne sapremo di più dagli atti del Convegno tenutosi a maggio di quest'anno a Bucarest dal titolo: *Humanae Vitae tra attualità e provocazione. Una risposta moderna ad un problema multisecolare*. Organizzato dall'Istituto Teologico romano-cattolico "S. Teresa" di Bucarest e dal Comitato Nazionale italiano intende approfondire "lo studio del principio di sussidiarietà, fraternità solidarietà ed uguaglianza da Leone XIII alla Costituzione Europea".

Regolamentazione dei flussi migratori e politiche di ricongiungimento familiare favoriscono l'inclusione sociale (*Eurobarometro* 2007). Vi contribuisce però anche l'ottimizzazione delle relazioni tra diritto pubblico, religioni e Chiese dotate di un seguito limitato ma orientate a condividere i valori dell'ordinamento ospitante. Chiese siffatte, come le ortodosse, si impegnano a governare i comportamenti asociali dei propri fedeli, assicurano identità alle proprie comunità e contribuiscono alla sicurezza generale incentivando, se riconosciute come interlocutrici affidabili, processi di integrazione politica e sociale. La ri-partenza di nuova stagione di Intese lascerebbe però a terra l'Islam italiano dotato di largo seguito, ma mostratosi sospettoso - almeno alcune sue componenti - nei confronti della Carta dei valori e della cittadinanza.

Meritevole di approfondimenti è la tendenza normativa e giurisprudenziale in itinere che associa Intese e Chiese ammesse alla

¹³ Min. Interni 1° Rapporto sugli immigrati in Italia - dic. 2007 in http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673_Rapporto_immigrazione_BARBAGLI.pdf; C. FOLLIERO, *Diritto Ecclesiastico. Elementi*, Torino 2007, 35, 116)



stipula nell'impegno pubblico-comunitario alla salvaguardia di beni costituzionali sentiti "a rischio": la cultura, l'identità nazionale o la sicurezza.

5 - Conclusioni molto provvisorie

La relazione multiculturalismo-immigrazione-libertà religiosa mostra di poter incidere anche in Italia sul sistema di relazione con le neo-comunità religiose. Le nuove relazioni ecclesiastiche presentano elementi di continuità col passato. L'accesso alle Intese resta subordinato all'accertamento della affidabilità dei gruppi religiosi richiedenti e alla loro adesione ai valori costituzionali del nostro ordinamento. Di ciò potrebbe però fare fede la compatibilità tra i singoli credi e componenti culturali-identitarie del Paese come il cristianesimo.

L'implementazione delle Intese fatta così è predisposta alla previsione di trattamenti giuridici differenzianti con la collocazione delle *new entry* nella tradizionale architettura delle relazioni ecclesiastiche. Più che uno strumento per rimarcare le identità, l'accesso all'Intesa è una prova di affidabilità da superarsi da parte delle Chiese. Oltre la quale si accede ai ticket della sub-negoziante con lo Stato su singole materie, per misure di favore fiscale o l'accesso a risorse economico-finanziarie di natura pubblica (*8xmille; 5xmille; disciplina ONLUS*).

Studiosi seri si dicono convinti che la conservazione e il rafforzamento della attuale forma di stato democratico passi, nell'Italia come nell'Europa di oggi, per l'abbandono della concezione della religione come fatto privato e, viceversa, per un "moderato" riconoscimento del ruolo pubblico delle religioni da parte dello Stato. Ciò scongiurerebbe l'affermarsi di altri modelli di rapporti con le religioni. Quelli ispirati al separatismo statunitense o al neo-confessionalismo di alcuni Stati dell'Europa orientale. Essi tenderebbero ad approfondire le diversità e le fratture del corpo sociale mentre quello che serve agli Stati del Vecchio Continente sono idee e strategie politiche di unità, coesione e governabilità.

Che esse passino per l'ottimizzazione dei rapporti con le religioni con un seguito maggiore o con le Comunità religiose più affini culturalmente agli Stati ospitanti è - questo il succo - il vero dato su cui debbono riflettere quanti sono ancora legati all'idea di una laicità senza aggettivi e senza locuzioni di complemento.